

Una parodia del romanzo greco sarebbe, secondo alcuni studiosi, il «*Satyricon*».

Poche opere della letteratura mondiale sono segnate da zone d'ombra così numerose e dense: di quest'opera, infatti, sono incerti l'autore, la data di composizione, il titolo ed il suo significato, la sua estensione primitiva, la trama, il genere letterario a cui riferirlo.

L'autore

È accettabile l'identificazione del Petronio autore del «*Satyricon*» con l'omonimo personaggio descritto da Tacito in un memorabile «ritratto» nel XVI libro degli «*Annales*»?

Indubbiamente le consonanze tra il ritratto tacitano e il tipo di autore che può aver composto un'opera come il «*Satyricon*» sono molteplici e suggestive: colto e raffinato ma amante del lusso e delle mollezze, dedito spregiudicatamente ai piaceri, protagonista della vita salottiera e notturna, «*arbiter elegantiae*» alla corte di Nerone, questo personaggio impresso il segno del suo stile perfino alla morte che gli fu imposta come complice della congiura pisoniana.

Fattosi recidere le vene, attese infatti la fine banchettando e conversando di poesia, senza omettere di denunciare i crimini dell'imperatore.

Non c'è nessuna prova concreta che colleghi il Petronio tacitano al «*Satyricon*», eppure sono sempre in maggior numero i critici che sostengono questa identificazione.

La data di composizione

Anche se l'identità dell'autore, purtroppo, continua a restare nel vago e da adito a controversie forse inconciliabili, tutti gli elementi di datazione interni all'opera, le allusioni ai personaggi storici, i riferimenti economici ed istituzionali ricavabili dalla trama, l'ambiente in cui i vari personaggi si muovono, la lingua profondamente diversa dal latino letterario, sono tutti elementi che concordano per una datazione del «*Satyricon*» da collocare non oltre il principato di Nerone.

La struttura

Attraverso un codice del 1423 scoperto nel 1663 a Traù, in Dalmazia, da Pietro Petit, iniziante con «*venerat iam tertius dies*» (c. XXVI) e terminante con «*fugimus*» (c. LXXVIII), abbiamo parte dei ll.XV e XVI del romanzo a cui è attribuito il titolo di «*Satyricon*» o «*Satyricon libri*»: titolo che, se si accetta l'ultima dizione, si presume derivi dall'aggettivo greco a tre uscite e indichi la «*satura*» latina, ovvero un componimento di carattere vario e misto.

Il «*Satyricon*» è, infatti, una *satura* menippea con due digressioni poetiche: «*Troiae halosis*», in sessantacinque senari giambici (c. LXXXIX), parodia del carne intorno alla presa di Troia declamato da Nerone con l'accompagnamento della lira durante l'incendio di Roma, ed il «*Bellum civile*», in duecentonovantacinque esametri (c. CXIX-CXXIV), parodia dell'omonima opera di Lucano.

La prima parte del «*Satyricon*», non in nostro possesso, sembra fosse ambientata a Marsiglia (ed, infatti, si è anche ipotizzato che Petronio fosse originario di quelle zone); la seconda parte, invece, in una «*graeca urbs*», in una città greca o grecizzata e sicuramente di mare, data la presenza in essa di personaggi quasi tutti marinai, città che si è individuata in Cuma o in Terracina oppure in Pozzuoli.

L'opera si conclude con toni ironicamente dissacratori del gusto «macabro» tipico di Lucano: Eumolpo, uno dei quattro personaggi del romanzo, sbarcato a Crotone, spacciandosi per un ricco proprietario terriero, propone agli abitanti di quella città, che egli distingue in «imbroglianti» ed in «imbrogliati», di devolvere il proprio enorme, quanto fantastico, patrimonio a chi mangerà il suo cadavere.

La trama

Anche difficile è definire la trama dell'opera per i tagli, gli spostamenti, le interpolazioni subite dal testo nel corso del tempo: di sicuro il romanzo era preceduto da un lunghissimo antefatto, forse in quattordici libri, seguito da una parte di lunghezza imprecisabile. Le vicende, in prevalenza erotiche e furfantesche, non hanno un vero protagonista, ma risultano incentrate sulle avventure di due giovani: Ascilto, rozzo e brutale, che funge anche da narratore, ed Encolpio, giovane colto ma dissoluto, avvezzo a vivere di truffe e di espedienti, entrambi omosessuali ed innamorati dell'effeminato Gitone, adolescente bello, capriccioso e vizioso, secondo il Marchesi «il ritratto di una cortigiana», che si diverte a provocare scene di gelosia e litigi tra i due predetti compagni di viaggio.

Quarto protagonista è il vecchio Eumolpo, geniale e scostumato, critico, poeta e truffatore, altro omosessuale che si finge pedagogo solo per poter stare accanto ai tre giovani:

c. XCIV, 5-9

Chiuso dentro, io decido di togliermi la vita con un laccio. E già avevo legato la cintura alla sponda diritta in piedi contro il muro e introducevo il collo nel cappio... allorché, spalancatisi i battenti, Eumolpo fa il suo ingresso con Gitone e da quel passo fatale me richiama alla luce. [...] Appena [Gitone] ha così parlato, strappa al servitore di Eumolpo un rasoio, e, colpitosi una prima e una seconda volta alla gola, cade di schianto ai nostri piedi. Io caccio un grido di orrore, e, seguitolo nella caduta, cerco con il medesimo strumento di aprirmi una via alla morte. Ma né Gitone presentava una qualsiasi traccia di ferita, né io sentivo dolore alcuno. Si è che nella guaina c'era un rasoio senza filo, smussato a questo scopo, che gli apprendisti se ne servissero con la disinvoltura del barbiere. E perciò né il servitore si era spaventato a vedersi strappare lo strumento, né Eumolpo aveva interrotto quel suicidio da palcoscenico. (tr. CIAFFI)

Il tema del viaggio, con cui si apre il romanzo, ricorda le peregrinazioni dei «*clerici vagantes*», ma, mentre questi viaggiavano per diffondere la cultura, Ascilto ed Encolpio viaggiano per il desiderio di avventura e di nuove esperienze anticonformistiche.

D'altronde elemento conduttore è proprio la persecuzione di Ascilto da parte del dio Priapo, che lo ha reso impotente e lo ha fatto respingere dalla sua donna, Trifena (né mancano altri tipi femminili, di spudorata dissolutezza o di ipocrita virtù), costringendolo ad andare ramingo con gli amici per l'Italia meridionale.

E tipica di questo genere licenzioso, estraneo al mondo romano, è la «*fabula*» raccontata da Eumolpo della matrona di Efeso (c. CXI-CXII), una vedova "inconsolabile" che, dopo aver ceduto alle voglie di un soldato posto di guardia a un crocifisso, per una serie di circostanze finisce con l'espore sulla croce la salma del marito per salvare l'amante.

c. CXII, 5-8

Ma il soldato, mentre, impaniato come era, si dava buon tempo, quando il giorno seguente vide una croce senza il cadavere, temendo il supplizio che si meritava, corse a narrar l'accaduto alla donna; e soggiunse che, senza aspettar la sentenza dei giudici, con la sua stessa spada egli avrebbe fatto giustizia della sua spensieratezza. Gli acconciasse pure il luogo per quando fosse morto, e preparasse la fatale sepoltura per l'amante e il marito insieme. La donna, non meno pietosa che casta, «Gli dei non vogliono - disse - che io debba vedere a un tempo le esequie dei due uomini che ho avuti più cari. Meglio impiccare un morto, che uccidere un vivo». Così detto, gli disse di togliere dall'arca il corpo di suo marito, e di attaccarlo alla croce che era rimasta vuota. Il soldato mise in opera il bel ritrovato della saggissima donna; e il giorno dopo la gente non sapeva capacitarsi, come il morto fosse andato da sé a mettersi in croce. (tr. CESAREO)

Gli inserti poetici

Frequente nel «*Satyricon*» è anche l'interruzione del racconto in prosa a favore di intervalli in versi (e di quelli più lunghi a noi pervenuti, «*Troiae halosis*» e «*Bellum civile*», si è già parlato in precedenza). Tali inserti poetici sono strutturati come interventi del narratore, il quale abbandona la sua storia per operare un commento, per lo più con funzione ironica in quanto non corrispondente per stile o contenuto o livello letterario alla situazione commentata, con una continua variazione, quindi, di tonalità tra sogni e realtà, tra illusioni e brusche ricadute.

La «Cena», ovvero il realismo petroniano

Originale in Petronio è la carica realistica, evidente nella famosissima «*Cena Trimalchionis*», un episodio che si estende dal cap. XXXI al cap. LXXVII.

La scuola di retorica, la pinacoteca, la piazza del mercato, il postribolo, il tempio, sono luoghi vivi e reali del mondo romano, non astratti e fuori del tempo, come nel romanzo greco, e Petronio in questi luoghi muove i personaggi della sua epoca, non tipici e quasi incasellati in «categorie» (come nelle satire), e li fa parlare nel loro linguaggio di tutti i giorni, nel «*sermo cotidianus*», per offrire ai lettori una visione della realtà disincantata ed oggettiva.

Ma è la «Cena» ad offrire maggiormente spunti per considerazioni: Trimalcione, uno schiavo arricchito, ma rimasto rozzo e «cafone», ha modo di fare sfoggio, nei capitoli in cui è di scena, della sua «cultura» e di ostentare le sue ricchezze in una cena-spettacolo che è un autentico trionfo del cattivo gusto.

E così, pur dicendo ai commensali di aver avuto il giorno precedente a cena persone più importanti di loro, fa servire il vino migliore, ad attestare una sua superiorità segno solo di «zoticaggine», né, durante il lungo e sontuoso banchetto, si astiene da innumerevoli atteggiamenti volgari e da esagerazioni paradossali, non lesinando percosse ai servi o pesanti offese a Fortunata, la «degn» e ingioiellatissima moglie. Anche nel chiedere ad Abinna, l'incisore di lapidi, a che punto sia la tomba ordinatagli, Trimalcione coglie l'occasione per descrivere le pompose decorazioni delle scene, che lo ritraggono in trionfo nella sua «casa» per l'eternità, e del proprio corteo funebre; e mostra perfino un orologio sul quale ha fatto incidere il suo nome, sicché chiunque legga l'ora è costretto a ricordarsi di lui. Un esempio...

c. XXXI, 2-4

Così finalmente ci mettemmo a tavola, con valletti di Alessandria che versavano acqua ghiacciata sulle mani, e altri che li rimpiazzavano ai piedi e con estrema precisione toglievano le pipite. E neppure questo servizio così ingrato li faceva star zitti, ma in quel mentre cantavano. Io vollen provare se tutta la servitù cantava e chiesi allora da bere. Lì pronto mi secondò un valletto con un gorgheggio non meno stridulo, e così ogni altro a pregarlo di qualcosa.

Sembrava un coro di pantomimo, non il triclinio di un padre di famiglia.

Fu servito comunque un antipasto di gran classe, che tutti ormai erano a tavola, all'infuori di lui, Trimalcione, al quale in nuova usanza era riservato il primo posto. Quanto al vassoio, vi campeggiava un asinelio in corinzio con bisaccia, che aveva olive bianche in una tasca, nere nell'altra. Ricoprivano l'asinello due piatti, su cui in margine stava scritto il nome di Trimalcione e il peso dell'argento. E vi avevano saldato ancora dei

ponticelli, che sostenevano ghiri cosparsi di miele e papavero. E c'erano dei salsicciotti a sfrigolare su una graticola d'argento, e sotto la graticola susine di Siria con chicchi di melagrana (tr. CIAFFI)

Petronio e la filosofia

Anche verso la filosofia ed i suoi esponenti Petronio non è tenero negli atteggiamenti, pur prendendo a prestito da essi espressioni tipiche.

Egli, in effetti, si pone in antitesi con Seneca e, servendosi di alcune sue frasi tipiche, le dissacra nei loro valori etici: ironizza insomma sulla filosofia facendo suo l'epitaffio che Trimalcione legge ai presenti: «Sono stato pio, forte, valoroso e non ho ascoltato i filosofi; possa fare ciò anche tu».

Così il romanzo, privato di ogni implicazione didascalica, si presenta come un grande affresco di un'intera epoca, con i suoi rivolgimenti sociali, le sue degenerazioni morali, i suoi compiacimenti dissacratori di una "classicità" sentita come anacronistica.

Il romanzo, in conclusione, esprime una vocazione satirica «incompleta» dominata dalla parodia, ma il ritenerlo solo parodia sarebbe senz'altro riduttivo.

Petronio in esso ha reinterpretato tutti i generi letterari nella loro storia ed i miti della propria epoca: Omero, Virgilio, la tragedia, l'elegia, la storia, la filosofia, il romanzo sentimentale, la novella, i mimi, le declamazioni, il racconto,...

Nel tempo

Dopo la scomparsa dell'originale, forse già dall'età dei Flavi, e le ampie sintesi (*«excerpta»*), si deve al ritrovamento del frammento della *«Cena Trimalchionis»* un rinnovato interesse per l'opera, soprattutto in Francia da parte di Lallemand e Nodot.

Il romanzo, pur noto in Italia a partire dal primo quarto del quindicesimo secolo, non ha particolare risonanza anche per l'opposizione degli ambienti umanistici, saldamente legati ad una concezione profondamente moraleggiante e al pregiudizio della «classicità».

Il *«Satiricon»* ha registrato un vero e proprio rilancio nel nostro secolo, parallelamente alla rivalutazione della letteratura post-classica e/o anticlassica e alla caduta delle preclusioni moralistiche.

Ne sono state ricavate anche versioni cinematografiche da importanti registi italiani (Fellini).